

IL REPORTAGE.

I giovani, i profughi, gli handicappati: a Venezia con Gianfranco Bettin, che cura le Politiche sociali

■ VENEZIA. Sono sedute in ordine e seguono con attenzione. Prendono appunti. Una biondina pantaloni e maglietta nera si agita un po' in fondo all'aula: «Ho un amico naziskin. È un bravissimo ragazzo, quando è solo. È il gruppo che lo rovina». Sono ragazze di un istituto tecnico per la moda, a Padova, alle spalle del Santo. Cerco un abbigliamento che mi lasci intuire quanto siano brave, ma la fantasia e la stravaganza sono assenti. Chissà che cosa faranno da grandi. Madri, mogli, casalinghe, qualcuna la stilista. Buona fortuna. Siamo nel Veneto, regione con i più alti tassi di occupazione, ricca, sicura, impermeabile alle varie crisi economiche, impermeabile anche alla politica, forse, oppure sufficientemente dinamica e variabile per assorbire colpi e cambiamenti, persino il crollo dell'assetto tradizionale dei partiti, l'oscuramento della stella una volta fissa democristiana, l'apparire di Leghe e di Forze Italia, l'arresto dei tangentisti, le inchieste dei magistrati (qui «nascono» Palermo e Casson). Nel Veneto è vissuto anche Pietro Maso (ora è rinchiuso nel supercarcere di Opera) ed è capitato che una giovane sia morta in macchina passando sotto un cavalcavia colpita da un masso scagliato da un ragazzo «che non aveva altro da fare».

Ma si pentono? No, non c'è idea della gravità del gesto compiuto. Non c'è memoria, non c'è passato, non c'è il peso del passato. Come fossero al cinema: il fotogramma scorre e dalla scena più tragica si può uscire quando si vuole. Di che soffrono questi giovani? Di solitudine, probabilmente: soli nel loro gruppo, soli accanto ai genitori, soli e chiusi di fronte al mondo, vittime di un senso di onnipotenza che nasce dalla mancanza di confronto.

E che si può dire loro? Di non sprecare il benessere, le opportunità che questa condizione concede.

Ma c'è anche chi non può studiare perché deve andare a lavorare.

Maso poteva studiare. Sarebbe arrivato all'università, se solo avesse voluto.

Quanti altri come lui? Tutti, se non spingesse al lavoro la voglia di soldi subito, perché quello che conta sono i soldi e i simboli del benessere che si possono acquistare. Pietro Maso cerca le macchine potenti e i bei vestiti.

Si, però non ci danno nulla per capire. Sono andata a votare. Non sapevo per chi. Ho chiesto un po' a mio padre. Ma non mi è servito molto. Chi mi aiuta?

Cara, hai diciotto anni e ti aspetti tutto confezionato e pronto. Un po' di fatica, invece: hai tante occasioni intorno per imparare qualcosa.

Obiezione nell'aria: le occasioni si chiamano Ambra. Dovremmo imparare da Ambra?

Miracolo, non sono innamorate di Ambra. Però si può imparare anche da Ambra. Pensate al lavoro, alla preparazione, al mestiere che stanno dietro quello che lei mostra. È vero, cominciate a considerare la sua professionalità (però Ambra mi sembra una Panetti mal riuscita, una «mostruosità», una bambina cretina truccata da adulta cretina). Non si improvvisa nulla. Neppure l'intelligenza nel comprendere e giudicare.

Nell'atrio giunge una telefonata: «Assessore, per lei». Trovata una soluzione per il campo di San Giuliano. Un campeggio verso l'aeroporto di Tessera. Si spera, almeno. È una buona notizia.

Sono le undici e sono passate più di due ore dall'inizio dell'incontro con le ragazze dell'istituto per la moda di Padova. Nelle bacheche sono conservati alcuni vestiti antichi, linea imperiale, sembrano arrivati dalle scene di un film su Napoleone. Anche per le ragazze è l'intervallo, sugli scalini d'ingresso a scuola, fumando nella giornata mondiale contro il fumo.

L'autostrada verso Venezia è una colonna di tir. Sotto il primo sole caldo dell'estate i fumi sembrano raddensarsi nell'aria immobile. Il traffico agli svincoli è una girandola da cui è difficile uscire. Per me almeno che non ho a disposizione un'auto blu del Comune, un'auto da assessore. Cacciari le ha sopresse.

A Mestre, in una delle sedi amministrative sparse in giro, al primo piano, in un bel salone, rivestito di bandiere patriottiche e ornata dei cimeli di qualche guerra, i rappresentanti di alcune associazioni di handicappati denunciano che po-



«L'assessore, ecco l'assessore!»

Cronaca di un giorno di ordinaria emergenza

Sedici ore di un giorno qualsiasi, il racconto del tentativo di una giunta comunale progressista di stare dalla parte dei più deboli. Dalle otto del mattino a mezzanotte, mi sono messo i vestiti dell'assessore delle Politiche sociali del Comune di Venezia. Ho seguito l'assessore vero, Gianfranco Bettin. Ho visto come si muove questa nuova giunta, mentre il governo immagina la politica e la vita in direzione opposta.

DAL NOSTRO INVIATO
ORESTE PIVETTA



Pietro Maso durante il processo (Valentini/Ap)

Mestro (Franco Tanel/Contrasto)

In alto il Canal grande di Venezia (Silva/Contrasto)

co si è fatto contro le barriere architettoniche, poco per l'assistenza a domicilio, anzi si tende a ridurre, poco per l'avviamento al lavoro.

Però stabiliamo un metodo: un incontro al mese per segnalare i progressi (o i ritardi) e a novembre una conferenza comunale sull'handicap. La proposta li convince. Sarebbe poco, se non ci fosse un bisogno forte di colloquio, di avere di fronte un interlocutore per non sentirsi isolati.

C'è un leader nel gruppo. Parla con grande precisione e ordine. Usa due, tre volte il termine «programmazione» e non è contento. Ad esempio: tra l'ascensore appena costruito nel palazzo comunale ristrutturato e l'ufficio dell'assessore alle Politiche sociali ci sono di mezzo una ventina di scalini, l'handicappato e la sua carrozzella restano lì, venti scalini più in basso. E i dipendenti comunali? poco socievoli, poco gentili, poco collaborativi, lo dica assessore. Come si fa, come si rimedia?

Il campeggio? Ci sarà il campeggio? La storia è tragica. Ci sono quattrocento profughi dalla ex Jugoslavia, gente del Kosovo, soprattutto, e poi rom, che Tito aveva costretto a fermarsi, a diventare nomadi stanziali. Duecento sono si-

stemati in un campo di roulotte a Zelarino, altrettanti stavano a San Giuliano, un prato bruciato dal sole e invaso dall'immondizia, senza acqua, due servizi igienici intasati. Una fogna a cielo aperto. Finisce che un gruppo di profughi, guidati da autonomi e giovani di Rifondazione, occupa una vecchia fabbrica in disuso di Carpenedo e un'ex scuola abbandonata e pericolante a Marghera. Pare abbiano lasciato Carpenedo. Dall'ex scuola invece non se ne vanno. Il quartiere di Marghera organizza una manifestazione contro gli occupanti, contro l'assessore, arrivano minacce, telefonate anonime, insulti. S'era già pensato ad allestire un campo per quelli di San Giuliano. Ma ci vorranno mesi. Il campeggio di Tessera sarebbe la soluzione, provvisoria e costosa. Ma è l'unica soluzione per i profughi rimasti a San Giuliano e per gli occupanti di Marghera.

Nell'assessorato ai Lavori pubblici con i dirigenti dell'Unità sanitaria locale e dell'Azienda della nettezza urbana si decide di bonificare subito il campo di S. Giuliano. Domani mattina alle otto. Almeno non scoppiarono epidemie. Prima però la disinfezione, altrimenti chi va a pulire? Così si tira avanti per quindici giorni, quanto basta



per allestire il campeggio di Tessera.

I rifiuti sono stati sempre raccolti. Ma i cassonetti sono troppo alti. I profughi mandano i bambini a buttar via le immondizie e i bambini sono piccoli: non ci arrivano. Finisce tutto per terra. Metteremo i cassonetti bassi.

E i motorini? E le biciclette? Perché? Rubano? No, li prendono, li usano e poi lasciano tutto là.

Il proprietario del camping che si è offerto di ospitare i duecento profughi di San Giuliano ascolta. È giovane, è il primo anno di gestione per lui. Ha un gran coraggio, un po' di paura, il lavoro sarà tanto, ma sente l'affare. Cost, alla cieca, non si può di-

vanno essere accompagnati oltre i confini del comune, altrimenti ce li troviamo tutti sulle nostre spalle, i paesi della provincia hanno rifiutato qualsiasi collaborazione, se ne sono lavati le mani.

Ma ce ne sono altri di profughi sotto le arcate dell'autostrada. Progetti così, dai pilastri e dalla strada per tetto. Non ci sono altre opportunità: accompagnarli al confine del comune, numero chiuso.

Bisogna avvertire i giornali: siamo sulla buona strada.

Potere dell'informazione. Qui ci vorrebbe una telecamera che segue l'assessore alle Politiche sociali nei suoi incontri e nel prossimo sopralluogo al campo di S. Giuliano, alla scuola occupata e poi al campeggio di Tessera e la tensione svanirebbe.

Ad una giornalista della Nuova Venezia interessa il piano degli streetworker, operatori di strada, al lavoro tra Venezia e Mestre. Un'idea nuova. Gli streetworker sono una ventina, sono già in attività, operatori sociali strettamente legati al quartiere, che seguono i ragazzi che ne hanno bisogno. Tossico-mani, sieropositivi, senza famiglia, senza scuola. Ragazzi difficili: mi pare che gli streetworker debbano aiutarli a stabilire rapporti corretti con la famiglia, con gli amici, con il quartiere. Quanta passione. Ci vuole il cuore per un lavoro del genere.

La CGIL Funzione Pubblica ha due nuovi rappresentanti. Aspettano in anticamera da un po'. Parlano di carriere, mobilità, regolamenti e subito penso a quel signore degli handicappati che verso mezzogiorno lamentava i muscoli duri e burocratici dei dipendenti comunali. Come si farà a regolamentare la gentilezza?

Attraversiamo Mestre verso Marghera. Le grandi industrie, il Petrochimico stanno sulla sinistra. Sono cadaveri, cimiteri, ciminiere che non sputano più fumi. Le desolazioni dei mattoni ingrigiti, dei ferri rossi di ruggine, del lavoro che non c'è più. In una vecchia scuola, dedicata a Gramsci, nata di sicuro prima della guerra, frequentata una volta dai figli degli operai, che lavoravano poche decine di metri più avanti, a ridosso del centro abitato di Marghera, si sono sistemati i profughi. Quanti non si sa. Il prefetto minacciava interventi. Gli uomini sostano all'ingresso, qualcuno in piedi, qualcuno seduto per terra, qualcuno trafficava attorno alle macchine con tanche piene d'acqua, l'unica acqua a disposizione. I

bambini si rotolano per terra, però si divertono così. Di donne una sola, sfornata, potrebbe avere vent'anni, ne dimostra una infinità di più. Sarà un'idea, ma l'afa sembra una lente che ingigantisce la desolazione.

L'assessore, l'assessore. Attorno si raccolgono gli italiani, più indietro i profughi. Ascoltano, chissà che cosa capiscono. Girano pacchetti di sigarette. I profughi, pelle scura, sorrisi slabbrati dai denti rotti, fumano e basta. I poveri sono accaniti fumatori. Che ci faranno qui, derelitti nella periferia di un ex centro industriale. Aspettano.

Le ragazze italiane sono le più accese nella discussione: tante parole sono una manciata di sabbia negli ingranaggi del piccolo meccanismo di solidarietà che si è messo in moto. Vorrebbero tutto e non capiscono che la cosa più facile è trovarsi di fronte la polizia. Non capiscono che l'occupazione è stata una stupidaggine, che l'occupazione chiama reazioni e maniere forti, che anima l'agitazione qualunquista, la solita guerra, e che comunque una soluzione si andava costruendo. Si parla anche di Milano, dei centri di prima accoglienza, dei quartieri, del disastroso tramonto di certe esperienze. Qualcuno dice che i milanesi sono più tolleranti. E la vecchia storia: finché i marocchini non ti arrivano sotto casa.

I bambini continuano a rotolarsi per terra, le macchine sfrecciano lungo la strada che è ad un livello lievemente superiore rispetto al marciapiede d'ingresso della scuola. Quando estraggo una sigaretta dieci mani si protendono per accendermela. Mi chiedo perché mai li abbiano trascinati in quell'edificio pericolante, sporco, sventrato. Perché scherzare con le speranze della gente, anche se sono speranze ridotte a zero?

«Lei parla italiano?»

«Sì»

«E che cosa vorrebbe dall'Italia?»

«Lavoro»

«Ma che cosa sa fare?»

«Muratore»

Non ha il permesso di soggiorno. Chissà quando riuscirà a fare il muratore in Italia. Gli stringo la mano. Andiamo a Tessera.

Prima del campeggio ci aspetta un Consiglio di quartiere. Ma è tardi. Gli uffici sono chiusi. La gente è fuori e pure numerosa. Capisce che c'era qualche cosa di più urgente.

Il campeggio sta poco dopo gli stabilimenti aeronavali. Finalmente il fresco di un prato verde, degli alberi. In fondo, oltre le barene, il mare. Non lo si vede. In un rettangolo di prato finiranno cinquanta roulotte e duecento profughi. Il posto è bello. Mancano le reti, le luci, le prese dell'elettricità. Ma in una settimana si può far tutto. Manca l'acqua calda. Ci penseremo. In fondo è ormai estate.

La vigilanza. Raccomandano tutti la vigilanza. Ci saranno i volanti. Disciplina però, altrimenti scoppia. Dovranno vivere così cinque o sei mesi, finché verrà allestito un altro campo.

Il gestore fa i conti: saranno diecimila lire a testa al giorno, mezzo miliardo alla fine. Mette a posto il bilancio per un paio di stagioni. Però, è tardi ormai, aspetta il mattino per rispondere. Si dovrà anche chiarire se una strada che costeggia il campeggio è percorribile: i profughi avranno un ingresso loro, l'entrata principale è per i turisti.

Un panino al bar di un distributore di benzina, per un assemblea a Marghera: il parroco ha dato le dimissioni. Non ce la faceva più...

Dalle otto del mattino a mezzanotte, mi sono messo i vestiti dell'assessore alle Politiche sociali del Comune di Venezia. Me lo ha permesso l'assessore autentico, l'amico Gianfranco Bettin (autore tra l'altro del libro *L'eredità*, sulla vicenda di Pietro Maso, di cui si è discusso la mattina nella scuola di Padova). «Mi sembra - dico io - una corsa forsennata per tamponare una falla, poi un'altra, poi un'altra. Se ne verrà mai a capo?». «La fatica - risponde Bettin - sta nel conciliare programmazione e emergenza. È difficile, ma se non si programma, saremo sempre in emergenza». Bisogna trovare tempo e saper aspettare. Intanto abbiamo raccontato sedici ore di un giorno qualsiasi e il tentativo di una giunta comunale progressista di stare dalla parte dei più deboli, mentre il governo e tantissimi attorno al governo (chissà se saranno davvero la maggioranza) si immaginano la politica e la vita in direzione opposta.